

Capitolo primo

Latitanza, prigionia ed eversione

Almirante e Rauti dalla repubblica di Salò alla fondazione del Msi

1. *«La difesa della razza» e la radio «badogliana», il Minculpop e la fuga «partigiana» da Milano: Almirante il camaleonte.*

A metà degli anni Settanta, Giorgio Almirante descriveva così la sua esperienza fascista durante gli anni del regime e poi del collaborazionismo saloino:

Non rinneghiamo niente del nostro passato. Io sono stato fascista, tutti erano fascisti, come lei sa, in Italia. Ho combattuto la nostra guerra per vincerla e non per perderla, non ho tradito. Sono stato insieme con molti italiani, soprattutto giovani, fino alla fine con Mussolini. E se le stesse circostanze potessero riprodursi, io farei certamente le stesse cose¹.

In realtà le note biografiche del segretario missino raccontano una traiettoria politica molto meno lineare e certamente più complessa e accidentata di quella così perentoriamente proposta.

Dal 1932 Almirante era stato redattore e caporedattore del giornale «Il Tevere» e dalle pagine della testata aveva contribuito in prima persona, sotto la guida del direttore del giornale Tersio Interlandi, ad alimentare la campagna del regime fascista che avrebbe fatto da cornice alle leggi razziali promulgate nel 1938. Il 5 agosto 1938 venne fondata la testata «La difesa della razza» diretta dallo stesso Interlandi e Almirante fu chiamato a ricoprire non solo il ruolo di segretario di redazione ma anche, fin dal primo numero², quello di giornalista: «il razzismo», scriveva il 20 ottobre 1938, «è il più vasto e coraggioso riconoscimento di sé che l'Italia abbia mai tentato [...] Abbiamo udito, in questi giorni, in seguito alla totale eliminazione degli ebrei dalle scuole italiane, qualche timido lamento. L'operazione chirurgica è stata pronta e spietata; e qualche animuccia debole se ne è spaurita»³.

Inviato come corrispondente di guerra per «Il Tevere» Almirante partì al seguito delle truppe fasciste in Africa: «Girava in lungo e in largo nelle retrovie del fronte senza mai esporsi minimamente, a bordo di una macchinetta insieme a Ugo Manunta e Stanis Ruinas. Al ritorno in Italia i tre giornalisti-camerati si erano rivolti a Carlo Sforza, segretario del partito mussoliniano, chiedendo e ottenendo una medaglia al valor militare»⁴.

Il 5 maggio 1942, mentre infuriano guerra mondiale e deportazioni di massa nei campi di sterminio, Almirante dalle pagine de «La difesa della razza» rilancia la crociata antisemita:

Il razzismo ha da essere il cibo di tutti e per tutti [...] deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene e che io sento rifluire in me [...] il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito [...] altrimenti faremo la fine dei meticci e degli ebrei [...] non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue⁵.

Il 25 luglio 1943 la caduta del fascismo spinge Almirante a cercare riparo sotto la protezione del nuovo governo per il tramite del giornalista del «Corriere della Sera» Salvatore Aponte che lo ricollocò presso l'Eiar posta sotto il controllo di quel gabinetto Badoglio chiamato con disprezzo dei «venticinquelugli» (a indicare il tradimento del 25 luglio contro Mussolini) sia dai saloini sia dai missini. Un episodio che, per evidenti ragioni di opportunità, sarà espunto dall'autobiografia ufficiale⁶ del futuro segretario del Msi:

Nei giorni badogliani a capo della radio (Eiar) era stato posto Salvatore Aponte, un giornalista siciliano de «Il Corriere della Sera»; Almirante si era rivolto a lui e aveva cominciato a lavorare nella radio badogliana «militarizzata»; ma appena si era costituita la Repubblica di Salò (fine settembre 1943), era partito per il nord⁷.

L'esperienza di Almirante nella Repubblica sociale italiana (Rsi) si consuma tra l'arruolamento nelle brigate nere operanti nella val d'Ossola e nella zona di Grosseto e il ruolo, dal 30 aprile 1944, di capogabinetto del ministero della Cultura popolare (Minculpop) di Salò retto da Ferdinando Mezzasoma. Questo passato riemergerà, in termini di memoria pubblica, agli inizi degli anni Settanta con la nota vicenda del bando della Rsi pubblicato il 17 maggio 1944 che intimava ai renitenti alla leva e agli

«sbandati e appartenenti a bande» di presentarsi ai comandi militari e di polizia nazifascisti pena la «fucilazione alla schiena».

Il manifesto, firmato dal ministro Mezzasoma e dal capogabinetto Giorgio Almirante, che divenne prova dell'organicità nella meccanica della repressione antipartigiana, fu oggetto di un lungo processo nel 1971 quando l'allora segretario del Msi querelò per diffamazione i giornali «l'Unità» e «il manifesto» che avevano pubblicato il documento (ritrovato in un archivio dallo storico Paolo Cristofolini). Il procedimento si concluse anni dopo con l'assoluzione delle testate giornalistiche e la condanna di Almirante al pagamento delle spese processuali⁸.

Il 25 aprile 1945 a Milano, mentre il Comitato di liberazione nazionale annuncia con la voce di Sandro Pertini l'insurrezione della città ponendo i nazifascisti di fronte all'alternativa «arrendersi o perire», Almirante si trova nella sede della Prefettura e cerca di mettersi in salvo. Decide di non seguire il ministro Mezzasoma, che con il resto del governo di Salò si prepara a lasciare Milano, e camuffato da partigiano lascia l'edificio da un'uscita laterale:

I fascisti sono in fuga. Fugge Mussolini, fuggono i gerarchi [...] Giorgio Almirante, futuro capo del neofascismo, fugge più di tutti, dal momento che scappa anche dai suoi: abbandona il suo duce il 25 aprile sgattaiolando dalla porta di servizio della Prefettura di Milano e si mette in salvo mascherandosi da partigiano. [...] Almirante lascia l'edificio passando da una porta secondaria, indossa un bracciale tricolore sul vestito borghese, come fosse un partigiano, e fugge⁹.

A dargli rifugio e nascondarlo nella propria casa è Emanuele Levi, ebreo ed ex compagno di scuola che lo stesso Almirante aveva aiutato nel periodo delle persecuzioni durante la Repubblica sociale¹⁰.

Fino al giugno 1946, il decisivo mese del referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea costituente, Almirante vive in clandestinità sotto falso nome lavorando come rappresentante e venditore di motori elettrici.

Il 22 giugno 1946 il ministro di Grazia e giustizia Palmiro Togliatti promulga il provvedimento di amnistia¹¹, rendendo possibile per i fascisti, oltre che la liberazione dalle carceri e dai campi di internamento, anche la riemersione da latitanze, fughe e clan-

destinità. In questo contesto Almirante ritorna a Roma dove riprende i contatti con gli altri ex dirigenti fascisti reduci di Salò che trovano nella Capitale la protezione del clero e l'accoglienza nella rete dei conventi, delle mense, delle parrocchie o della Croce rossa e dei vari enti assistenziali. Almirante trova impiego come insegnante in un istituto religioso e contestualmente riallaccia rapporti con Cesco Baghino, Mario Cassiano, Giorgio Bacchi e Armando Lodolini con i quali fonda il piccolo gruppo neofascista Movimento italiano di unità sociale (Mius) in un quadro politico caratterizzato, nell'ambito del reducismo saloino, da un ampio proliferare di iniziative e ricostituzione di gruppi eversivi e intrinsecamente ostili alla nascente Repubblica democratica¹².